



6 marzo 2012 | prima serata
@ Le Mura, Roma



Sacha Naspini

Marco Bifulco
Fabio Cozzi
Emiliano Fonseca
Barbara Gigli
Massimo Grisafi
Luca Lampariello
Sara Meddi
Luca Sbordone





8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2012



I partecipanti alla serata del 6 marzo 2012:
Marco Bifulco, *La regola del fuorigioco*;
Fabio Cozzi, *L'ultimo giocatore in campo*;
Emiliano Fonseca, *Sepia officinalis*;
Barbara Gigli, *Occhi lucidi*;
Massimo Grisafi, *La zuppetta*;
Luca Lampariello, *La Bella Addormentata*;
Sara Meddi, *Vin Diesel*;
Luca Sbordone, *La fame*.



A pag. 3 l'incipit del romanzo *Le nostre assenze* di Sacha Naspini, di prossima pubblicazione per Elliot.
© Sacha Naspini 2012.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Elliot, madrina della serata, e ai giurati Simone Caltabellota, Sacha Naspini, Veronica Raimo e Loretta Santini.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.
Oblique Studio | via Arezzo 18 | 00161 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it





Sacha Naspini
Le nostre assenze

Fuori dalla stanza bianca mi dicevano che non ero obbligato a entrare, ma se proprio volevo farlo che ci pensassi bene, perché dopo non l'avrei scordato più. Io gli ridevo in faccia. Sfoderavo un bel pezzetto di lingua. O facevo degli scherzi cretini. Andavo dai vecchi e gli mostravo le caccole mollicce che mi tiravo fuori dal naso, grattandomi qualche capillare che dopo mi faceva gocciolare rosso su quelle piastrelle bianche da macellaio. Alla fine aprirono la porta, perché avevano finito di vestirlo.

Nonno era uguale a sempre, solo che adesso se ne stava disteso in una bara, con un velo trasparente che lo riparava dalle mosche. Io avevo un angolino di carta igienica nella narice destra, dove ormai il sangue si era rappreso. E me ne stavo lì, attaccato al legno della cassa con le mani. Respiravo dalla bocca e il velo che proteggeva mio nonno si abbassava e si alzava un po'.

Non stavo né male né bene, mi sembrava tutto una specie di scherzo e basta. Anzi, lo era di sicuro. Se quell'uomo che conoscevo bene avesse aperto gli occhi di colpo tirandosi su a sedere, sarei scoppiato a ridere, ero pronto a farlo da un momento all'altro. Nel frattempo mi scassavo le giunture, e aspettavo.

Mia madre se ne stava sulla porta, appoggiata allo stipite, come inchiodata. Occhiali scuri. Teneva un fazzoletto in mano, di tanto in tanto se lo portava davanti alla bocca. Invece mio padre era in piedi in fondo alla bara, con le mani in tasca e la faccia scavata, senza dire niente. Le altre persone non le vedevo neanche. Tutto quel bianco. Sembrava che il velo si fosse alzato per ammantare ogni cosa, c'erano





Sacha Naspini

solo delle sagome, delle voci sommesse. Qualcuno si avvicinava per un istante, mugugnava due parole e volava via. E nonno, che continuava a fare lo scemo standosene lì come una bella statua. Stavolta lo scherzo l'aveva pensato bene. Ci aveva fatto cadere tutti, anche i parenti che erano venuti su dall'Abruzzo, quelli delle Marche, di Roma, che io non avevo mai conosciuto e il giorno prima nemmeno immaginavo esistessero. Nonno. Già me lo vedevo alzarsi di schianto, battendo le mani e urlando: "Tadaah" come quelli del circo. Saremmo crepati tutti dal ridere. E poi via, in qualche ristorante a fare un pranzo. Una bella tavolata dove mi sarei annoiato dopo dieci minuti. Avrei cominciato a fare delle palline di mollica, sparandole con una cannuccia in testa a qualche vecchia cotonata che vedevo per la prima volta in vita mia.

Dopo un po' qualcuno mi prese per portarmi via. Io mi misi a strillare. Cominciai quasi ridendo, ma nel momento in cui aprirono lo sportello della macchina tenendomi per un braccio iniziai a scalciare come un cane rabbioso, perché erano tutti impazziti.

Quando rientrai a scuola, la maestra Pina me lo chiese. Fece l'appello, poi ci diede da fare un compito scritto. Passando in mezzo ai banchi si soffermò al mio, mi toccò sulla testa, piano. Mi disse in un sussurro: "Come stai?".

Ero ancora scombussolato da tutto quello che avevo visto. La stanza bianca. Poi essere trascinato via, e la chiesa, la passeggiata fino al cimitero. Da un certo momento in poi avevo smesso di fare gli scherzi schifosi. Ero arrabbiato con tutti. A cena non avevo toccato niente, mia madre non aveva insistito. Mio padre si era chiuso in camera appena avevamo messo piede in casa, e da qualche giorno parlava poco.

Era ovvio che anche la maestra Pina ci stava cadendo in pieno. O forse mentiva. Alzando le spalle, le risposi: "Uno in meno". Così, se per caso era d'accordo con mio nonno e adesso veniva a tastare il terreno con me, cascava male. Lei mi fissò da dietro quelle lenti spesse che le facevano diventare gli occhi grandi. La guardai anch'io, a lungo. Alla fine la maestra Pina sorrise, disse: "Su, mettiti al lavoro".

Scrissi un tema che parlava del diavolo, dell'inferno e di sbudellamenti vari. Due giorni dopo mia madre venne a prendermi all'uscita, come sempre, ma era un po' diversa. Mi guardava con





Le nostre assenze

la faccia che metteva su quando avevo qualche linea di febbre. Accendendo il motore, gli occhi fissi sulla strada, disse: “Oggi andiamo a fare un giretto, ti va?”.

Mi portò in un centro commerciale, mi comprò un giocattolo che desideravo da un'eternità. Il camion dei Transformers, che maneggiandolo un po' diventava il capo di tutti i robot, quelli buoni. Tornati a casa mi misi a giocare in un angolo della sala. Mio padre se ne stava in vestaglia di spugna a guardare la televisione, scaramellandosi il pisello con una mano. Poi se la annusava. Mamma preparava la cena.

Alle sette suonò il campanello, come tutti i giorni. La porta di casa era a vetri, si poteva vedere senza aprire chi c'era in fondo al vialetto, oltre il cancello. E oltre il cancello c'era Michele, che non veniva da me dal funerale di nonno, perché altrimenti sarebbe stato maleducato. In compenso, ci piombava in casa ogni giorno dell'anno all'ora di cena.

Mia madre diceva che i suoi genitori erano poveri, mandavano Michele a scroccare una merendina, una fetta di torta, un po' di pane e Nutella, la frutta di stagione. Nel frattempo noi mangiavamo normalmente. Michele cenava presto, diceva che fuori era ancora giorno pieno. Poi veniva a casa nostra per il dessert.

Io ero più grande di lui di un anno, così gli passavamo i vestiti vecchi. Me lo vedevo arrivare in casa con i maglioni miei. Indossava quei pantaloni che se li mettevo io, mi facevano sembrare una pera, mentre a lui cadevano a pennello, anche se gli stavano un po' grandi. Io non volevo che Michele scartasse al posto mio la sorpresa che c'era nella scatola delle merendine. Ma se dicevo qualcosa, mia madre mi dava un colpetto su un ginocchio sotto al tavolo, facendomi gli occhi brutti.

Finita la cena ci mettevamo a giocare per terra, tra la sala e le scale che portavano di sopra. Perché dopo i dolci, Michele cominciava a guardare nel mio cesto dei giocattoli. Oppure mi chiedeva se potevamo salire in camera per giocare con altra roba. Quella sera vide la scatola dei Transformers.

Se io avevo un giocattolo nuovo, lo avrei tenuto io. Di conseguenza Michele avrebbe potuto toccare gli altri, che fino al giorno prima non





Sacha Naspini

mi sarei mai sognato di scollarmi dalle mani per darli a lui. Michele giocava con i miei scarti, si vestiva con i miei scarti. Se litigavamo per qualcosa, alla fine avevo sempre ragione io. Non gli conveniva mandarmi a quel paese di pomeriggio, altrimenti la sera col cavolo che gli avrei aperto. Ma lui lo faceva lo stesso, anche dopo esserci presi a spintoni per una cavolata: scoccavano le sette e *din don*. A volte mi impuntavo con tutto me stesso. Gridavo a mia madre di non aprire e alla fine la convincevo, perché diventavo matto. Mia madre non faceva scattare il cancelletto, schiudeva la porta di un niente, diceva da lontano che avevo da fare ancora i compiti per il giorno dopo o una cosa così. Mi piaceva vedere Michele andarsene a testa bassa, fingendo di dare un calcetto a qualche sasso fantasma. Il giorno dopo mi chiedeva scusa e allora io lo obbligavo a fare delle cose per farsi perdonare. Per esempio mangiare una formica o mettere un dito dentro la tana di un ragno, che a lui faceva paura da morire. Questo era il prezzo, se voleva ancora assaggiare i miei dolcetti. Se voleva ancora giocare con i miei giocattoli di seconda mano. Visto che gli piaceva tanto quella magliettina che oggi indossavo io. La frase magica era: “Se non lo fai, non ti parlo più”. E lui lo faceva, altroché. Capitava che tornasse a casa sua con qualche allergia strana sulla pelle.

D'estate Michele veniva al mare con noi. Se ogni tanto buttava giù un gelato, lo doveva solo a mia madre, che non faceva mai distinzioni tra di noi su niente. Gli pagava il biglietto del cinema, quello dei giochi al lunapark. Alla fine della serata, prima di andarsene, Michele prendeva sempre un cartoccio con qualcosa da portare a casa, tre strade dietro la nostra, oltre la rete, dove finiva il piazzale e cominciava lo sterrato delle costruzioni popolari.

Michele non cresceva mai. Le scarpe che gli passavamo noi gli stavano grandi, e puntualmente dopo un po' si aprivano davanti. Di giorno sbucava dalla spazzatura e veniva a scarrozzare di qua dalla rete, unendosi alla nostra banda di ragazzini puliti. Sempre per merito mio. Michele guardava i giardini curati, le macchine lucide parcheggiate dritte lungo la strada. E capitava che non mi volesse ubbidire come un somaro. Allora io dicevo davanti a tutti che si poteva scordare di ciucciare anche mezza caramella, di quelle





Le nostre assenze

che tenevamo nel piatto decorato, in sala, dove a lui piaceva tanto affondare quelle sue dita sporche e unte da povero, con le unghie mangiate fino alla carne dalla fame.

Quella sera io presi il camion dei Transformers, a lui diedi qualche altra cosa per farlo stare buono. Michele a volte si accontentava di starmi a guardare e basta, gli luccicavano gli occhi a spiare dal vivo un giocattolo che aveva visto solo nelle pubblicità. Ma stavolta mi studiava anche in un altro modo che non capivo. Michele era un po' diverso. A un certo punto mi disse: "Quando è morto il mio, l'ho sognato per tante notti".

Quello scherzo di nonno stava continuando. Il numero di telefono del paese era l'unico che sapessi a memoria, lo facevo di nascosto e rispondeva sempre nonna. Io non dicevo niente, rimettevo giù e basta. E mangiavo poco, mia madre aveva già cominciato a contare le macchie bianche che avevo sulle unghie delle mani. Ogni volta che suonava il telefono di casa saltavo, interrompevo quello che stavo facendo, aspettandomi da un momento all'altro che mi chiamassero a parlare. Quando succedeva, di là c'era sempre nonna, con una vocina lontana, come se si fosse appena svegliata. O come se stesse per addormentarsi del tutto.

Dissi a Michele che non erano affari suoi. Per farglielo capire meglio, gli tolsi il giocattolo che gli avevo appena permesso di toccare. Lui non si scompose, restò lì a sedere con le gambe incrociate.

Michele aveva gli occhi azzurri, i capelli biondicci e stopposi come il fieno, che si imbarcavano da una parte per via di una ritrosia che gli stampava in faccia un'aria da accattone lurido. Michele soffriva d'asma, anche. Aveva sempre quella bomboletta con sé, da cui ogni tanto aspirava forte. Respirava solo dalla bocca, che teneva aperta, le labbra ciondoloni, così oltre che pezzente sembrava anche coglione con quell'espressione da fesso.

Quella sera gli brillavano gli occhi. Ma non perché stava guardando il mio bel Transformer nuovo di zecca: guardava me, senza allentare un momento. Gli faceva gola vedermi così, un po' in difficoltà. Disse: "Ti fa effetto pensare che adesso non lo vedi più".





Sacha Naspini

Guardai mia madre, se ne stava qualche metro più in là, sul divano, a fare quelle sue cose disperate con il punto croce. Mio padre affondava nella poltrona. Aveva un manubrio da tre chili riempito con la sabbia che si passava di mano in mano, pompava davanti alla televisione con le gambe accavallate che sbucavano come stuzzicadenti da sotto l'accappatoio marrone.

Michele disse, piano: "Ti fa effetto pensare che ora se lo stanno mangiando i vermi".

*

Quando arrivò l'ambulanza c'erano anche i suoi genitori. Due poveretti grassi da scoppiare che puzzavano di formaggio e sudore acido. La madre del mio amico veniva da noi e chiedeva sempre un bicchiere di vino. Poi se ne andava, e la mia tirava fuori l'alcol e disinfettava tutto. Quella donna puzzava da dieci metri di distanza. Talmente era grossa che a fatica riusciva a lavarsi. Mio padre bestemmiava se rientrando dal lavoro sentiva quell'odore lì, tra ospedale e spazzatura, perché gli faceva passare la fame.

Anche il padre di Michele beveva un bel po'. Ma lui passava direttamente alle bottiglie che c'erano nel mobiletto, quelle forti di cui avevamo anche una collezione mignon in una vetrina bassa.

Mentre i medici toglievano l'asciugamano intriso di sangue che mia madre aveva messo sulla faccia di Michele, i suoi genitori se ne stavano fermi, con quell'aria un po' da carogne che annusano l'affare, a ripetere centomila volte al secondo che insomma ero da tenere a bada. Ringraziavano per tutte le attenzioni e i pensieri gentili, ma non era possibile che il loro unico figlio si presentasse a casa sempre con qualche livido strano. Una crosta. Una crisi d'asma causata dai nervi che io gli facevo venire approfittandomi di lui senza motivo. E Michele adesso aveva anche quel brutto taglio che dal sopracciglio sinistro scendeva a zigzag fin sotto lo zigomo. Una ferita così resta per tutta la vita, e per fortuna non era stato toccato l'occhio. Tutta roba che fino a quel momento i genitori del mio amico non avevano detto, perché erano solo le ragazzate di un bambino viziato. Con il passare del tempo sarei cambiato,





Le nostre assenze

bastava avere un po' di pazienza. Anche perché i miei erano così di cuore. Mio padre dava da rifare il giardino a quello di Michele, una volta al mese. Mandavamo ogni giorno dei biscotti, il latte, qualche barattolo, una zuppiera di pasta fredda che mamma faceva in più per loro. Ma questo era troppo. Michele veniva caricato su una barella. Aveva perso un sacco di sangue. Forse lo avevo sfigurato per sempre. E il mio camion dei Transformers era già scassato a metà. Tutti quei pezzetti di plastica troncati nella carne del mio amico accattone, che ora belava come un vitello scannato mentre lo portavano via.







Marco Bifulco
La regola del fuorigioco

Quando ero piccolo avevo un'ossessione: il bigné al cioccolato.

Un'ossessione alimentata dalla privazione.

La domenica era l'unico giorno in cui la mia famiglia si concedeva il lusso dei dolci. Cartocci stracolmi di colesterolo che si distinguevano per la desolante presenza di un unico bigné al cioccolato.

Alla fine del pranzo una sola mano lo avrebbe afferrato. E non sarebbe stata la mia.

Funzionava in questo modo: prima di pranzo mio padre andava in pasticceria e mi portava con sé.

“Marcoli’, cosa prendiamo oggi?”, mi chiedeva.

Avrei voluto rispondergli:

“Venti bigné al cioccolato.”

E invece ogni volta mi lasciavo confondere. Ogni volta, quell'odore di burro, canditi e glassa d'uovo che avvolgeva la pasticceria Carraturo m'inebriava fino allo stordimento.

Piantavo le mani e la punta del naso sul vetro del bancone, sgranavo gli occhi per la meraviglia e, preda d'una trance sensoriale, cominciavo a elencare al vecchio cavalier Carraturo, pronto con la pinza e il vassoio di cartone, i nomi dei dolci da portare via.

Cannolo, delizia, cassata, coda d'aragosta, millefoglie, crostatina di frutta, sfogliatella riccia, sfogliatella frolla, zeppola, delizia.

Puntuale, la voce del cavalier Carraturo mi riportava alla realtà.

“Ne mancano due.”

Due? Solo due?





Marco Bifulco

E a quel punto mi prendeva l'ansia. Lasciavo scorrere lo sguardo oltre il vetro del bancone, passavo in rassegna granelle di nocciola, zuccheri a velo, ciliegie candite, paste di mandorla. Ma poi li trovavo. Un vassoio espositivo stracolmo di bignè al cioccolato, roba da indossare il costume e tuffarsi dentro in stile carpiato.

Alzavo gli occhi verso il cavalier Carraturo, il mio sguardo folle riflesso nel vetro.

“Due bignè al cioccolato.”

Il cavaliere afferrava il primo e lo posava nel vassoio. Ma prima che la sua pinza potesse afferrare il secondo, la voce di mio padre risuonava sopra la mia testa.

“E un babà non lo prendiamo?”

Ecco. Con il babà ho sempre avuto un problema. Davanti a quella festa di creme, sfoglie e canditi sapeva di punizione. Mio padre, invece, era un tradizionalista e, cascasse il mondo, la domenica nel vassoio dei dolci doveva esserci un babà.

Mi giravo verso di lui implorando pietà.

“A me il babà non mi piace.”

“Si dice ‘a me *non* piace’.”

“Il babà fa schifo.”

“E allora lo facciamo mangiare a zia Rosaria.”

“Voglio due bignè al cioccolato.”

“Marcoli’. Smetti di fare i capricci o non ti porto più con me.”

Magari. Ad ogni modo, come da tradizione, la domenica mangiavamo in compagnia dei parenti: zio Vittorio e zia Rosaria con mio cugino Massimiliano, e i nonni materni. A completare il quadro c'erano mia madre e i miei fratelli.

In quella lunga tavolata ero il più piccolo.

Finito il pranzo, intorno alle tre, mio padre si andava a ritirare in camera da letto con la radio sintonizzata su *Tutto il calcio minuto per minuto*.

Prima che mia madre mettesse in tavola il cartoccio dei dolci sarebbe passata un'altra ora e mezza.

L'ora e mezza più lunga della mia vita. Studiavo tattiche, trovavo i punti deboli degli avversari, concentravo il pensiero su quell'unico, cremoso bignè al cioccolato.





La regola del fuorigioco

In quell'intervallo di tempo nessuno si alzava da tavola. Fingevano di chiacchierare, di guardare la tv, di ascoltare la radiocronaca. Ma io sapevo benissimo che stavano pensando a quel cartoccio di dolci poggiato sul mobile dei liquori.

A casa mia, la domenica, se ti alzavi da tavola prima delle cinque venivi squalificato.

E infatti, intorno a quell'ora, mia madre finalmente apriva il cartoccio e lo piazzava al centro della tavola.

Grazie alla concentrazione zen e alla dura preparazione atletica sono il primo ad allungare la mano. Li prendo in contropiede, puro gioco all'italiana.

Scatto sulla fascia, convergo verso il limite dell'area avversaria, vedo la porta, sento la paura del portiere.

Ma il guardalinee alza la bandierina e chiama il fuorigioco.

"Prima i nonni", dice mia madre, e mi dà un colpetto sulla mano.

Il problema è che dopo i nonni vengono gli zii, e dopo gli zii mia madre, e poi i miei fratelli, e mio cugino. Una difesa a uomo insuperabile.

A fatica, sgomitando, fintando e dribblando riesco ad aprirmi un varco.

Quando giungo davanti alla porta trovo il bignè al cioccolato e il babà al rum.

Sembra fatta. Devo solo prendere coraggio e spingere la palla dentro.

Ma a quel punto, mentre sto allungando la mano verso il vassoio, nonostante lo abbia sentito russare fino ad un secondo prima, sulla soglia della camera da pranzo appare mio padre in canottiera e pantofole. Il terzino di grande esperienza che distrattamente afferra il bignè e lo fa sparire nella sua bocca.

Quante volte ho desiderato entrare su di lui a gamba tesa.

Quante volte avrei voluto urlargli:

"Ma perché fai così, eh? Perché? Non ti accorgi che stai facendo di me un mostro?"

Lo stesso mostro che adesso è seduto a tavola con sua moglie e suo figlio.





Marco Bifulco

Lo stesso mostro che è andato in pasticceria a comprare i dolci.
Lo stesso che ha aperto il cartoccio solo per godere della magra
soddisfazione di dire:
“Tocca a papà”.





Fabio Cozzi
L'ultimo giocatore in campo

Al buio non riuscirò mai ad abituarmi. È troppo nero qui intorno a me; c'è solo il riverbero della luce in strada che qualche volta illumina il campo desolato. D'estate la cosa è più tollerabile, perché da fuori si sente un gran rumore di voci, di auto. Di moto. Sembra di stare lì in strada, insieme alle risate dei ragazzi che cercano di attaccar bottone con le ragazze scontrose. Sentirli mi mette di buonumore. Ho quasi la sensazione che qualcuno verrà giù in cantina, e mi porterà di nuovo a casa sua. Ma poi torna l'inverno e quella luce, diventata ormai gelida, mi fa vedere il campo di plastica e quei suoi tagli mostruosi, quelle profonde spaccature. È stato Carlo, l'ultima volta, quando ha sbattuto il campo contro l'armadio della stanza. Uno dei portieri è volato subito in terra, senza battere ciglio. Piangeva il ragazzino e gridava, gridava così tanto che mi ha quasi insordito. Alla fine ci ha poggiati in terra e ha preso a schiacciarmi coi piedi. Certo è dura con dei giocatori a molla. Ma lui assestava dei calci potenti, rabbiosi. L'altro attaccante della squadra, ad un certo punto, è stato lanciato fuori della finestra. Peccato, eravamo diventati amici, oramai. Carlo con le lacrime agli occhi si è infine chinato sopra di noi e ha cominciato a staccarci uno ad uno. Le molle sono dure da togliere, ma lui ci si metteva anche con i denti. Sembrava una bestia con quelle mascelle serrate intorno ai nostri piedi. Li sentivo i suoi denti, implacabili, rosicchiare la plastica, affondare dentro il metallo. Li sentivo sempre più vicini. Alla fine ha ripreso a darci un sacco di pugni. Poi non ce l'ha fatta più; è andato a stendersi sul letto per riprender fiato. Sul pavimento





Fabio Cozzi

c'erano almeno sei giocatori amputati che non sapevano cosa fare. Carlo piangeva tanto, e si asciugava i lacrimoni con i dorsi delle mani che erano diventate tutte rosse per lo sforzo. Quei disgraziati dei miei compagni sono andati a finire sotto il letto. Non li ho più rivisti. "Il Subbuteo!", gridava Carlo disperato alla porta chiusa a chiave dalla madre, "voglio il Subbuteo!".

Noi facevamo tutto per lui. Ricordo ancora quelle partite insieme ai suoi amici. La madre portava i biscotti e i bicchieri pieni di aranciata rossa, mentre i ragazzi sbavavano e deliravano intorno al campo. Le cose a me andavano piuttosto bene, visto che per un attaccante non è tanto la forza ad essere necessaria, ma la precisione e il tocco. Bastava una piccola pressione sul mio corpo per poter far gol. I difensori erano invece quelli più sfortunati, perché dovevano rilanciare la palla lontano. I bambini si divertivano a piegarli all'indietro, per fargli assumere le pose più strane, più disumane in modo che la piccola sfera arrivasse a noi, in attacco. Sentivo i loro lamenti, le loro grida, ma le risate isteriche e gli schiamazzi dei bambini azzannavano tutto. Erano partite infinite quelle, con i ragazzini che poi iniziavano a sbriciolare i biscotti e a far colare l'aranciata sopra le nostre teste.

Durante uno di quei pomeriggi entrò in stanza anche la sorella di Carlo, Angelina. La madre pregò Carlo di far giocare anche lei, visto che le sue amiche non sarebbero venute a trovarla quel giorno. Lui le ordinò di sedersi sul letto e di non fiatare, altrimenti le avrebbe tirato i capelli. Lei si sistemò sul letto senza aprire bocca. Mentre i bambini continuavano a urlare contenti intorno al campo, notai che Angelina aveva cominciato ad osservarmi. Sì, qualcuno per sbaglio aveva girato il mio corpo verso di lei e io potevo vedere benissimo che mi stava osservando. Aveva degli occhi chiari e obliqui, che sembravano volessero decifrare il mondo. Volessero decifrare me. Nessuno prima di allora mi aveva osservato così. Era una sensazione strana, che mi provocava disagio e piacere allo stesso tempo. Un bambino, improvvisamente, disse una frase che fece sussultare di rabbia qualche suo compagno. Uno di loro gli diede uno schiaffo, poi tutti cominciarono a darsi calci e pugni. La madre entrò in stanza e ci tolse dalle loro mani. Ci





L'ultimo giocatore in campo

portò nella camera da letto matrimoniale e ci depose su una sedia. Il silenzio di quella stanza era meraviglioso, e la luce ovattata che filtrava dalle tende mastodontiche c'intontiva, c'invitava al sonno. Improvvisamente sentii in testa uno strano, avvolgente formicolio. Era come se qualcuno avesse preso a massaggiarmi la cute. Cercai, a fatica, di alzare gli occhi e notai delle grandi labbra, più rosse dell'aranciata, che cominciavano a scendere verso le mie orecchie. Le mangiucchiavano, le solleticavano. Per un attimo i miei occhi furono coperti dai capelli di Angelina che si era completamente chinata su di me, per inghiottirmi e farmi entrare dentro la sua gola. La sua lingua allora esplorò tutto il mio corpo, delicatamente, senza fretta. I suoi denti mansueti mi toccavano dolcemente la cute, senza affondarvi mai. Sentivo i compagni invidiosi dire che non me la meritavo tutta questa fortuna. Ero dentro la sua bocca, capite. Sentivo battere il suo cuore, e alla fine anch'io m'illusi di averne uno simile al suo. Mi faceva il solletico la sua lingua, entrava nelle fessure dei pantaloncini, per poi affondare sulle gambe e i piedi. I miei compagni erano sempre più nervosi. Ma io non potevo farci niente, lei aveva scelto me. Dopo qualche minuto la bambina scappò via chiudendo la porta della stanza, silenziosamente. Quella sera rimanemmo nella camera dei genitori e ascoltammo il padre russare e borbottare nel sonno frasi sconce ad una donna che non era la moglie, la quale alla fine gli diede pure uno schiaffo per zittirlo. I giorni successivi tornammo da Carlo. Ma vedevamo il bambino comportarsi stranamente. Camminava svegliato per la stanza, e soltanto qualche volta si metteva a giocare con noi. I suoi occhi erano lontani, rimuginavano su qualcosa, su un altrove che non eravamo noi. Un giorno entrò in camera Angelina, che mi diede un'occhiata quasi di disprezzo o di compatimento, non so dire. Ero troppo emozionato nel rivederla. Si mise a sedere sul letto di Carlo e cominciò a far andare avanti e indietro la gamba destra, con un lampo di cattiveria negli occhi. "Lo sai che nostro cugino si è comprato quel nuovo gioco?... si chiama Subbuteo... il gioco a punta di dito... altro che questa robaccia." Proprio in quell'attimo mi scoccò uno sguardo di sfida. Non sarei mai più entrato dentro la sua bocca.





Fabio Cozzi

Carlo cominciò a disprezzarci, a metterci in un angolo della stanza senza toccarci. Iniziammo a diventare tutti bianchi. La polvere. Chiese alla madre di comprargli il Subbuteo, ma lei disse che prima doveva migliorare a scuola, altrimenti non se ne parlava proprio. Lui prese a spintonarla, lei gli diede uno schiaffo e lo chiuse a chiave. La fine della storia la sapete già. Una sera hanno portato qui anche quel gioco, il Subbuteo: un panno verde, tutto consumato. Ci hanno avvolto dentro i giocatori e l'hanno messo in un angolo. Nel frattempo ho perso pure il mio ultimo compagno: il portiere della squadra avversaria. Una notte è strisciato dentro la cantina un topo, enorme e grigio. I baffi lunghissimi, e la coda infinita. Ha cominciato a girarci intorno, poi si è avvicinato al portiere, ci si è appoggiato sopra con le zampe e se l'è inghiottito, tutto d'un colpo. Mentre lo faceva mi guardava con lo stesso sguardo che aveva il mio amore. La mia Angelina. Adesso sono qui solo, al buio, e sento tanto freddo. Aspetto soltanto che passi di nuovo quel topo e mi faccia entrare dentro la sua bocca. Per sempre.



Emiliano Fonseca
Sepia officinalis

fa impressione quanto in due settimane. da dopo gli omicidi. sia cambiata questa città. appena fuori dal centro non c'è nessuno. solo si tirano dietro le loro valigie le zingare. o qualche passante che non si distingue bene. forse un bianco con dobermann. forse una ragazza in bici. hanno blindato i negozi dei bengalesi. sassato i lampioni. e io ora sul tram. accoccolato nell'ultimo posto a destra. che ho una paura folle che il gruppo di senegalesi che mi sta davanti sia ancora tanto scosso dal peraltro piccolo incidente a sfondo razziale appena accaduto con il conducente da volersi vendicare e che uno di loro ora si alzi e mi sgozzi. proprio qui. silenziosamente in fondo al tram.

sgozzato così. silenziosamente in fondo al tram. recise le corde vocali e senza nome. proprio io che ho avuto una brillante carriera accademica. proprio io potrei finire così. dottorato a Yale in Biotecnologie mediche. una tesi dottorale sulla ricostruzione dermica del calamaro comune in soluzioni polarizzate e sulle sue possibili applicazioni alla sintesi di tessuti complessi. che ha vinto il D.H. Herbert Prize for Medical Research e il Yale Postgraduate Prize in Biotechnologies. quello in fondo al tram, vagamente sbarbato, dalla mascella sproporzionata. l'occhio piccolo, il ventre molle, io. sono nato in Georgia, omosessuale. all'età di undici anni ho fulminato mio fratello maggiore Shavleg. di 13, stringendogli la mano e prendendo con l'altra il cavo, i piedi di entrambi nell'acqua,





Emiliano Fonseca

io. nei miei bei stivaletti di gomma blu. l'hanno preso tutti come un terribile incidente. sarebbe più giusto dirlo un errore di calcolo. ma non ne ho mai fatto menzione a nessuno. la cosa mi assale silenziosa nei momenti più fragili come ora. come una bolla molle che viene su dal cuore. e mi riempie di qualcosa di simile alla vergogna. la tomba è minuta. bianca. il cimitero sul mare. bianca come avorio e secca di sole.

lavorando all'università di Edimburgo ho sviluppato un progetto di farmaceutica chiamato "la Neurochimica dell'Amore". il gruppo di ricerca doveva rimuovere in guanti di plastica le ovaie ad un topo e poi restituirlo al suo partner abituale. questa specie una volta eletto il partner resta fedele a vita, che sono cinque anni e probabilmente. uno pensa. per quanto piccola una vita. fedele più a lungo di una persona qualsiasi. dovevamo poi monitorarne la frequenza sessuale. sogno ancora questo corpo piccolissimo di topo. tra le mani, bianco. e le due sonde che gli entrano dal ventre. il sangue chiaro e leggero sui guanti. pochissimo, diluito. l'attività sessuale si riduceva a zero. la femmina veniva poi più volte aggredita dal maschio riportando ferite da morso sulla parte dorsale. poi somministravamo una dose altissima di 3,4-metilenediossimetanfetamina, la celebre droga ricreativa, ad entrambi i soggetti. una sola volta. e registravamo quanto a lungo sarebbero stati nuovamente attivi. il record, ad opera di una coppia di topi chiamati ionut e kamila è stato quattro settimane. poi da un giorno all'altro basta, di nuovo ferite. ho cominciato a lasciare il lavoro in lacrime. mi sono licenziato dopo un mese. mi ero in qualche modo convinto di essere la proiezione di uno dei topi su se stesso. ovvero che si vedesse come mi vedevo io. che io in realtà fossi il topo. un topo convintosi, date le circostanze, di essere il suo persecutore scientifico.

proprio oggi sono stato graffiato da una scimmia sieropositiva. dovrò fare in modo che passino sei mesi di lieve ma persistente e finissima angoscia e attendere l'impredicibile responso. ciecamente,





Sepia officinalis

con il sangue. evitare i rapporti sessuali non protetti. la donazione del sangue. le trasfusioni di eroina. non condividere il rasoio. fare a meno del bere. stipulare un'assicurazione sulla vita. andare a trovare mia madre. sono vestito di verde. il mio colore preferito. mi si è anche incarnita un unghia. sarei lento e impacciaticissimo a scappare dai senegalesi. cadrei per terra subito.

c'è un tipo particolare di seppia che può mutare la propria pigmentazione fino a replicare i *pattern* più complessi. nel 2005 un'équipe svedese insegnò ad un unico esemplare ventisette simboli grafici equivalenti ognuno ad una richiesta. la seppia riusciva così ad esprimere la tipologia di cibo desiderata pigmentizzando l'appropriato simbolo sulla schiena. il soggetto apprese inoltre tre simboli attivi, cioè non vincolati a una richiesta immediata ma bensì formulati a commento di un'azione. questi erano. in ordine di apprendimento: *mangiare, freddo, sopra*. L'équipe svedese, a partire da questi tre elementi, riuscì a comandare specifiche sequenze di azioni alla seppia. *mangiare sopra* significava mangiare il cibo da sopra. a differenza di come sarebbe normale per le seppie, ovvero da sotto. *mangiare freddo* funzionò come comando generico a mangiare.

ci lavorai per un mese. il mio compito era fare in modo che la seppia restasse in vita il più a lungo possibile. era un lavoro durissimo. più di dieci ore al giorno. però non mi immaginai mai di diventare una seppia.

come scendo dal tram una donna bellissima fa cadere una pila di documenti. se li sparge allargati ai piedi. calza un tacco medio. verde. mi piacciono le donne. ne trovo alcune elegantissime. poi si succedono delle altre cose, tutte insieme. il quartiere deserto, una fontana, un riflesso scurissimo e molle, come d'acqua. mi chino ad aiutarla a tirare su i documenti, non posso fare a meno di leggere qualcosa. sono carte ospedaliere ma sembrano messe assieme a caso. qualcosa sull'aritmia cardiaca. qualcos'altro sulle malattie nervose





Emiliano Fonseca

infantili. mi tiro su e me ne vado senza dire niente. senza guardarla di nuovo. con il sospetto fine di aver appena preso parte ad uno di quegli esperimenti sull'empatia tanto di moda negli anni Settanta. potrei vederne subito i limiti ed errori. per esempio l'operatrice è troppo ben fatta. la mia non era una questione di empatia. e mi viene in mente che forse, invece, la storia della scimmia e l'aids è folle. che anche se fosse morirei prima in un incidente col tram e che anzi forse ho una patologia congenita al cuore e mi resta solo una manciata di battiti oppure un'embolia in bilico da anni e che potrei cadere ad ogni momento, così. al semaforo. e allora come la spiegherei questa vita spesa a castrare le cavie.

prima di andare a dormire metterò molta cura nella posizione da prendere a letto. cambierò le lenzuola, mi laverò con cura, sotto le piante dei piedi. dietro le orecchie. mi raserò petto e pube. mi metterò a letto scoperto. nudo in una posizione sobria. supino a gambe unite. le braccia giù verticali e dritte. le mani aperte di palmo. o forse incrociate sul petto. no. aperte di palmo. e se morissi. e se mi sveglio. sarà meraviglioso svegliarsi domani. come se niente fosse. come uno stronzo. in una stanza piena di sole e bere dell'acqua. come salvati da un sogno labirintico. come quei topi quando accendevamo le luci.





Barbara Gigli
Occhi lucidi

Il dolore è un anestetico d'eccezione. La regolarità con cui si ripropone rende banali i suoi effetti. È un concetto ovvio per chiunque si trovi a maneggiarlo quotidianamente. Come accade a me che porto bare sulle spalle dalla mattina alla sera, più volte ogni giorno.

“Nel nome del padre, del figlio...”

Alzo gli occhi verso le vetrate. Oggi c'è un bel sole. Quando penso al mio di funerale mi immagino una giornata come questa, piena di luce, tanta da farti male agli occhi come un randello su mani gelate.

La cassa è illuminata dai raggi quasi fosse sotto i proiettori.

Portarla è stato facile come aprire una noce vuota. La morte doveva aver spolpato la disgraziata che sta lì dentro mentre era ancora viva. Si capisce dagli occhi rassegnati dei due figli attaccati al padre, il lungo cappotto scuro abbottonato fino all'inverosimile. A guardarli, tutti e tre, ti accorgi di quanto siano consapevoli di cosa stia accadendo, quasi presenziassero ad uno spettacolo per cui sono state ripetute a lungo le prove generali.

Altre volte invece mi capita di trovarmi davanti degli sguardi inebetiti, come se una diga avesse franato all'improvviso, lasciandoti impreparato e senza via di fuga.

Io e gli altri portantini siamo accanto al colonnato, quasi invisibili, tanto quanto lo possono essere degli avvoltoi. So che è questo che la gente pensa guardandoci. In un certo senso è vero, ma non siamo gli unici avvoltoi tra i presenti. La maggioranza di loro è venuta in chiesa solo per consumare decentemente la propria razione di lacrime e di buona educazione.





Barbara Gigli

“Dal Vangelo secondo...”

Guardo la massa agitare le mani senza ricordare il perché di quei movimenti, con una volontà meccanica, a volte arrugginita dall'indolenza, altre esaltata dall'arroganza di chi ha le risposte giuste anche se non gli si pongono domande.

Poco distante da me una signora impellicciata si muove nervosa, infastidita all'idea che gli altri possano accorgersi che non riesce a prevedere i gesti rituali che il prete comanda con la preveggenza tipica dell'abitudine. L'hanno notata anche le comari in seconda fila, nella navata accanto, quelle col capo chino e i merletti che coprono i capelli appena fatti e le orecchie piene d'oro vecchio. Poche occasioni sono ghiotte come un funerale per potersi battere il petto e invocare la misericordia divina, innalzandosi a giudici estemporanei di torti e ragioni dei vivi e dei morti.

Le osservo battibeccare un attimo, in un dialogo di smorfie e moine, e increspo le labbra mascherando un sorriso mentre continuo a guardarmi intorno.

I due ragazzini piagnucolano apertamente ora che durante l'omelia si prega per la defunta ricordandone la sua ovvia, scontata unicità.

“Amen.”

Anche se qualcuno pensa che il mio sia un lavoro da schifo a me piace. Quando sto in divisa tutto va liscio come su una superstrada. Mai un imprevisto, una sorpresa dell'ultimo minuto che faccia balzare all'aria i tuoi programmi. Non ci sono problemi, nulla che si debba risolvere. E questo mi permette di avere un sacco di tempo per fare altro. Analizzare la gente per esempio.

“In alto i nostri cuori.”

Osservare è un passatempo istruttivo. È come quando da piccolo leggevi un libro guardando le figure e imparavi la storia senza avere veramente bisogno che qualcuno te la raccontasse.

E così, per conoscere qualcosa di nuovo, scruto tra gli occhiali finto Ray-Ban e i pacchetti di fazzoletti accartocciati che la gente porta con sé come amuleti ogni volta che il pianto è necessario.





Occhi lucidi

I sentimenti sono come le malattie. Bisogna solo imparare a formulare la diagnosi appropriata attraverso una corretta osservazione dei sintomi. Dopo tutti questi anni credo di riuscirci abbastanza bene oramai.

“Fate questo in memoria di me.”

Spesso il dolore appare come una resina viscosa, che assorbe quello che incontra cristallizzandolo. In pratica si soffre per semplice empatia. È un dolore autentico ma automatico, non spontaneo. Indotto per un certo verso.

Altre volte invece il dolore è una sorta di virus di cui denunciando il contagio, senza esserne realmente affetti, per sopperire al bisogno di esorcizzarlo. Alcuni partecipano a un funerale e si lasciano trascinare giù senza rendersene conto, come uno sprovveduto in mezzo alla corrente, e poi alla fine, quando portano via la bara, si chiedono come hanno fatto a ridursi in quello stato, che quello lì dentro nemmeno lo conoscevano tanto.

L'uomo in prima fila continua a fissare dritto davanti a sé, i figli ancorati saldamente, quasi cuciti alle sue tasche. È lucido, direi granitico. Difficile intuire come catalogarlo.

“La pace del Signore sia sempre con voi.”

L'esperienza mi ha insegnato che il dolore può essere volitivo ma anche duttile, come l'argilla, che si può posare sulle facce trasformandole in maschere più o meno verosimili.

C'è un piacere perverso nel partecipare al dolore degli altri. È una specie di spettacolo che permette ai propri attori un riconoscimento emotivo. Non è un aspetto da sottovalutare in una società in cui la collettività è giudice dei sentimenti solo quando assiste alla loro drammatizzazione.

“Andate in pace.”

Una volta affrancata la folla risponde all'unisono e in tanti si muovono verso l'altare quasi avessero fischiato l'inizio di una competizione campestre. L'uomo abbraccia i figli, senza parlare. Sa quello che sta per succedere e tenta di metterli al riparo.

Composto, quasi sereno. Ancora indecifrabile.

La processione intorno ai tre ha l'irruenza di una piena e sommerge senza pietà vedovo ed orfani. Dopo qualche tentativo





Barbara Gigli

di resistenza il trio viene smembrato e padre e figli sono ognuno tra le braccia di qualcun altro.

Io e gli altri aspettiamo qualche minuto, poi ci avviciniamo e prendiamo la bara senza incontrare lamentele.

Un copione che procede senza intoppi.

Mentre scendiamo le scale del sagrato osservo la numerosa folla di quelli che sono già andati fuori. Tra poco toccherà a loro, a quelli che sono i benvenuti ma che non possono concedersi la confidenza necessaria a farsi avanti troppo presto per offrire baci imbarazzati, abbracci composti e mani sudate che stringono senza toccare veramente.

I due ragazzini continuano a essere spupazzati dai presenti senza riuscire a capire con chi danzeranno il prossimo giro mentre il padre tiene sott'occhio l'auto. A cosa sta pensando veramente?

I minuti passano.

Qualcuno intorno si fa più insofferente, vuole andarsene via, e qualcun altro invece si crogiola con illazioni angosciose sul futuro prossimo della famigliola, il che gli permette di spremersi ancora un po' di lacrime per liberarsi l'anima.

Alla fine una donna in tailleur prende per mano i ragazzi, li accompagna in una macchina e fa cenno ad un omone accanto a lei di fare altrettanto con il loro padre. L'uomo fa di sì con il capo quando ecco che si volta di scatto verso il portellone della nostra auto senza dire nulla.

Prende la cornice sulla cassa della moglie con gentilezza e se la mette sotto il braccio delicatamente, come la stesse invitando ad una passeggiata. Si avvia verso la sua macchina senza versare una lacrima. Apre lo sportello e ignorando le proteste si siede alla guida. Mentre l'omone continua a parlottare lui mette accanto a sé la foto, una donna con i capelli spettinati e un sorriso ingenuo. Avvia l'auto, incurante del resto e ci fa cenno di partire, di non preoccuparci, che ci verrà dietro.

C'è un bar con i tavolini all'aperto, vicino all'agenzia, dove di solito quando siamo in pausa pranziamo tutti insieme. Si mangia con





Occhi lucidi

poco e le cameriere sono gentili, ci trattano come se non fossimo in divisa. O forse ci trattano così proprio perché lo siamo.

Oggi preferisco tornarmene a casa, da solo.

Solo gli sprovveduti criticano chi ha gli occhi asciutti.







Massimo Grisafi
La zuppetta

Viene a farmi visita una volta al giorno, più o meno all'ora in cui sono solito svegliarmi. Da un mese a questa parte, tutti i santi giorni. A volte, quando suona la sveglia, lo trovo già lì, ai piedi del letto, che mi guarda. Con sé ha un po' di pane e una tazza di latte. Sta seduto e inzuppa il suo pane nel latte. È vestito di tutto punto, nonostante siano appena le sette, e i vestiti che indossa sono quasi sempre gli stessi. Un abito scuro che gli dà un'aria molto seria e, a volte, una cravatta colorata o una camicia chiassosa che lo ravviva un po'. Prima di attaccare a mangiare mi chiede: "Ne vuoi?".

"No, grazie", rispondo io, ancora insonnolito, poi spengo la sveglia e rimango a guardarlo mentre fa colazione. Sempre il pane nel latte, mai una volta che abbia dei biscotti o dei cornetti. Finisce di mangiare in silenzio, beve il suo latte facendo appena un po' di rumore come se se lo stesse gustando, si pulisce la bocca un paio di volte e, infine, se ne va.

Altre volte, invece, quando ho appena interrotto la suoneria della mia sveglia, mi rendo conto che lui ancora non c'è. Allora, zitto zitto, butto fuori le gambe dal letto, infilo in un batter d'occhio le pantofole ai piedi e provo a svignarmela, ma è proprio in quel momento che lui arriva nella mia stanza. Vedo prima la sua massiccia figura tra gli stipiti dell'uscio, illuminata dalla fioca luce dell'ingresso, poi, quando lui muove qualche passo verso di me, vedo che ha in mano la tazza fumante e, alla fine, dopo che si è sistemato sul letto, vedo anche quel pezzo di pane che tiene tra le dita come un'ostia benedetta.





Massimo Grisalfi

“Ne vuoi?”, mi chiede prima di cominciare a fare la zuppetta. Io mi passo la mano sugli occhi e sui capelli, disperato, mi rimetto seduto e dico no, grazie.

Dovrei cercare di capire il significato che ha, per lui, il venire a fare colazione da me. E il valore di quel pane e di quel latte. Saranno un simbolo, di certo. A proposito del pane, una volta mi disse una cosa buffa sulla Francia e su Parigi. Pare che da quelle parti, e lui lo sa per averci vissuto un bel po', la maggior parte delle persone se ne vada in giro con le baguette sotto il braccio; proprio così! Tanti sfilatini messi lì, sotto l'ascella, riparati solo da un pezzetto di carta, e la gente che va, tranquilla come se niente fosse.

“Chissà dove metteranno i croissant”, avevo esclamato io quando me l'aveva detto. Lui ci aveva riflettuto un po' su e dopo era scoppiato a ridere di gusto. “Dove mettono i croissant”, aveva ripetuto. “Che scemo, l'ho capita adesso!”

Il latte invece avrà a che fare con la purezza, l'innocenza. La verginità. Potrebbe portare un accappatoio bianco ma, se preferisce quello, è perché avrà fame, a quell'ora. Devo dire che a volte sarei tentato di rispondere “sì, grazie”, quando mi chiede “ne vuoi?”. Solo per vedere la faccia che fa e se veramente dividerebbe la sua colazione con me. Dovrò farlo, prima o poi, anche se il tono che usa, quando mi chiede se ne voglio, è di pura cortesia.

Ecco, come faccia poi a entrare e più tardi a uscire da casa mia, adesso come adesso non è un problema. Nel senso che non potrei tenerlo fuori nemmeno se volessi. Nemmeno Giustino, che ne capisce di certe cose ed è il miglior fabbro del quartiere, potrebbe aiutarmi, sostituendo magari la porta blindata o mettendo le inferriate alle finestre. Se lui deciderà di entrare, allora entrerà. Niente, credo, sarebbe in grado di tenermelo lontano, dal momento che lui è, come vogliamo dire? Morto? Sì, completamente morto.

*





La zuppetta

Un momento, permettete?

Un momento.

Il signorino qui presente non la racconta mica giusta. Non sta dicendo la verità o, perlomeno, non la dice tutta!

Morto, sono morto. Ma in che modo sono morto, questo non lo ha detto, vero? Non vi ha raccontato della cantina, delle fessure nel pavimento attraverso cui li spiavo e delle fosse in cui ci ha messo?

Ecco, lo sapevo. Morire si deve, prima o poi, lo tenevo in conto. Ma andarsene così, con quella umiliazione, senza nemmeno aver potuto riabbracciare la mia Giulietta, questo proprio no!

Giulietta era la mia donna, la figlia del bidello. Quella un po' cicciona che se ne andava in giro con il vestito celeste e sembrava che avesse messo addosso un pezzo di cielo, tanto era grande. Del resto, che volete, col fisico che avevo, non potevo certo mettermi con una mingherlina. Lei era fatta come me, era una che scoppiava di salute, e sapeva fare certe cose, nell'intimità, che nemmeno le ragazze di Copacabana, vi assicuro. Oddio, non che le conosca, le ragazze di Copacabana, ma sapete com'è, quel che si dice in giro...

Dovevamo sposarci, io e Giulietta, era quasi tutto pronto, ma poi, quando li ho visti che facevano quelle cose insieme e tutto il resto che c'è stato!

Ma ritornando a bomba, fatevi dire, dal signorino qui presente, quello che mi ha fatto e come è riuscito a far sparire il corpo, e poi ne riparlamo. Per un po' di notti, prima di venire a disturbare lui, ero andato dove dorme il commissario, quel signore mezzo veneto con quel nome impronunciabile. Pizzobon, Pozzobon, o come diavolo era. Andavo lì, dentro i suoi sogni, e gli dicevo di cercare bene, di non mollare, di insistere a ritrovare il corpo. Ma lui, sapete cosa ha fatto? La prima volta, quando si è svegliato, si è imbottito di Alprazolam e si è rimbacillito per tutto il giorno. La volta dopo stessa storia, e in più ha cominciato a litigare con sua moglie. Si son tirati i piatti! Lui le ha rinfacciato certe cose del passato che, se si sapessero in giro... Beh, alla fine ha preso una licenza e se n'è andato non so dove, per via di questa depressione che lo stava divorando.





Massimo Grisalfi

Lo capite allora, no? Non mi restava che venire qui. Dal signorino. A fare la zuppetta, sì, in modo che capisse, una buona volta, che bisogna rendere conto di quello che si è fatto!

*

Stamattina è ritornato. Non ho nemmeno aperto gli occhi e già sapevo che era lì. Ho sentito l'odore del pane e il suono che ha fatto quando lui lo ha inzuppato nel latte.

E finalmente ho capito.

Ho rivisto la scena, la corda che si stringeva attorno al suo collo, lei che dappprincipio rideva. E più tardi lui, che la cercava come un matto. "T'ammazzo", aveva detto stringendo quella ridicola lama che aveva con sé.

Non bisognerebbe mai confondere il lavoro con il piacere!

Mi sono alzato dal letto e sono andato dritto nello sgabuzzino. Non l'ho nemmeno guardato. Sentivo però che mi veniva dietro e me lo immaginavo con il filo di latte che gli gocciolava dal pane. Con una mano mi tenevo i pantaloni, perché son larghi.

"È per Giulia che vieni?"

Non mi ha risposto.

"È per Giulia che vieni, non è vero?", ho ripetuto girandomi e alzando un po' la voce.

Lui ha fatto di sì con la testa, il latte era quasi finito.

"Bevi, bevi", e intanto frugavo nell'armadio.

Dove cavolo l'avevo messa? Ah, eccola lì.

L'ho presa e ho richiuso la porta dello stanzino. L'ho guardato dritto negli occhi, studiandolo, come si fa con il nemico. Con una mano brandivo la pala, con l'altra mi tenevo su i pantaloni del pigiama.

"Se vi metto insieme," gli ho chiesto, "te la pianti di venirmi a trovare?".

Il ciccione ha finito il suo latte, ha posato con calma la mia tazza sul tavolo e poi, con uno sguardo languido e un sorriso beato, mi ha detto di sì.





Luca Lampariello
La Bella Addormentata

Roma, 1981

La puntina del giradischi si abbassa sul vinile, comincia a graffiarlo. Le note si alzano nell'aria. Vivaci, allegre. Rimbalzano su mobili, sedie e oggetti nel buio della notte.

Il bambino alza la mano dal giradischi, si guarda intorno.

Ascolta.

Cammina tra le stanze. Va in cucina. Dalla finestra entra un gelido taglio di luce. Poche ore prima, su quel tavolo, il bambino ha cenato con i genitori e la sorellina e ha provato un disturbo allo stomaco. Apre il cassetto del mobile a parete. Le posate brillano nella penombra. Il bambino sfilava un lungo coltello. Lo guarda a lungo.

La musica si fa ampia e ballabile. Sembra così lontana la vita del giorno, la scuola, gli amici, i pianti di Linda e le grida dei genitori.

Il bambino esce dalla cucina e si avvia verso le stanze da letto. I piedi nudi sulle piastrelle, il coltello nella mano.

Roma, 2011

C'era un appartamento, nel palazzo color ruggine di via Arrigo Boito, che si nascondeva dietro le tapparelle sempre abbassate. Non era disabitato. Passeggiando per il viale, o semplicemente abitando in uno degli appartamenti vicino, si poteva udire, di sera, una musica classica, sempre la stessa, provenire da dietro quelle finestre.





Luca Lampariello

L'appartamento che Paolo divideva con due ragazzi, entrambi studenti all'università, si trovava proprio dirimpetto a quello *nascosto* del palazzo color ruggine. A dirla tutta, la larga finestra di camera di Paolo guardava proprio le due tapparelle bianche di fronte. Paolo le aveva sempre osservate con particolare interesse. Specialmente la sera, quando tutt'intorno si accendevano miriadi di piccoli e intimi quadri di vita. Non c'era alcuna luce nell'appartamento davanti a lui. Solo, a volte, si sentiva quella musica.

Ogni mattina, quando usciva per andare all'università, alzava lo sguardo verso quelle finestre chiuse, e provava a immaginare come vivesse la persona che abitava quel posto. Magari una vecchiaia, chiusa in sé stessa e nei suoi ricordi, livida di rabbia con il mondo e con la sua famiglia, che l'aveva abbandonata.

Una sera, tornando in via Arrigo Boito, le sue orecchie captarono subito quella musica. Il suo coinquilino, Guido, gli aveva detto che era il valzer della *Bella Addormentata* di Tchaikovsky.

Paolo entrò in camera e si mise a sedere alla scrivania, dopo aver aperto la finestra. Ascoltò il famoso valzer. Vide una donna, affacciata alla finestra dell'appartamento sotto a quello dal quale giungeva la musica. La donna, contenuta a fatica da una maglietta color limone, fece un ampio gesto con la mano, sorridendo. Paolo convenne accennando con la testa. Provò a chiedere, sempre a gesti, chi abitasse nell'appartamento di sopra. La donna strabuzzò gli occhi e fece un altro gesto con le mani, come a dire "lascia perdere".

La musica cresce di intensità e volume.

Il bambino spalanca lentamente la porta della camera da letto dei genitori. Li sente respirare nel buio. Il papà sta russando. Dorme a pancia all'insù. La madre sta su un fianco, quasi sul bordo del letto.

Dai buchi della tapparella filtrano piccole gemme di luce notturna, formando un reticolato brillante sul letto.

Il bambino entra nella stanza. Si ferma a pochi metri dal letto. Osserva. L'uomo si sveglia ansimando. Nella mente ha impresso un rumore orribile, veloce, secco e ripetuto. Sente la musica a volume alto. Alza lo sguardo. La musica si riverbera nel buio della stanza. Viene dal salotto.





La Bella Addormentata

L'uomo tocca il corpo della moglie con la mano, e avverte una sensazione spiacevole quando si accorge che le dita rimangono intrise di qualcosa di liquido. Un violino in assolo. L'uomo si volta. Vede la sagoma del bambino, vicino al suo lato del letto, avvolta in un profondo silenzio.

Paolo si svegliò nel cuore della notte, con la bocca secca. Andò in cucina in mutande e canottiera e si versò un bicchiere di acqua fresca dal rubinetto. Prima di tornare a letto, dette un'occhiata alle finestre di fronte. Le osservò a lungo. Dormiva? Stava guardando la tv? Viveva sempre al buio?

Il disco è finito. Adesso le mani tremano. Non ha più quel peso sullo stomaco, ma ha una paura matta.

Paura che il buio lo prenda alle spalle.

Paura che il buio lo stia già trascinando in quell'abisso che sogna ogni notte.

Lunghe mani scure e adunche che gli afferrano il collo e lo tirano a sé, nel profondo. Non poter fuggire. Vedere il mondo che scivola via lontano, diventa piccolo come una biglia.

Il bambino torna nel corridoio. Sulla destra c'è la stanzetta di Linda. Gli viene da piangere, ma non deve piangere. Non ora. La mano trema troppo, gli sfugge la presa e il coltello cade sulle mattonelle, con un tonfo assordante.

Prende con due mani la cornetta del telefono nel corridoio. Compose il numero della polizia.

"Viale Arrigo Boito, 137, quarto piano. Dovete venire prima che io vada da lei. Vi prego."

Una notte, Paolo rientrò a casa intorno alle due. Si stava svestendo quando sentì lo squillo del telefono. Andò alla finestra. Un telefono stava squillando da qualche parte. In qualche appartamento. Nel silenzio della notte quel rumore intimo diventava comune.





Luca Lampariello

Paolo ascoltò con attenzione. Gli sembrava che lo squillo provenisse proprio dall'appartamento di fronte. Qualcuno rispose. Paolo riuscì a sentire un lieve bisbiglio che lo fece sussultare. Era lei, la creatura misteriosa che stava parlando al telefono. Si stava quasi per sporgere oltre il davanzale per sentire. Voleva decifrare quelle parole. Gli sembrò di udire un "quando è successo?". Poi sentì la cornetta che veniva abbassata. Tornò il silenzio. Paolo aspettò ancora ma non sentì più nulla. Deluso, finì di svestirsi per mettersi a letto.

Poi, quel rumore squarciò la notte.

Il rumore della tapparella che veniva sollevata.

Paolo si fiondò alla finestra. Il rettangolo bianco di sinistra si stava alzando, e sotto di sé cresceva il lembo oscuro dell'interno. Quando la tapparella fu totalmente sollevata, a Paolo sembrò di vedere il buio più intenso che avesse mai visto in vita sua. Dentro, da qualche parte, doveva esserci l'abitante nascosto. Paolo guardò con attenzione. Osservò quel buio fitto.

In quel momento tutto si fermò.

E qualcosa emerse dall'interno di quell'appartamento. Qualcosa che gelò il sangue nelle vene di Paolo.

Era ciò che rimaneva di una donna. Un corpo denutrito e pallido, i capelli lunghi e bianchi, i seni avvizziti e cadenti. Nemmeno una donna di cent'anni poteva avere quel corpo. Doveva essere *molto più vecchia*. Si avvicinò al davanzale, quasi ondeggiando. Paolo poté vederne lo sguardo vacuo nel volto scavato. La donna salì sul davanzale. Guardò nel nulla. Poi si lasciò andare.

Dopo il tonfo, si accesero le luci in qualche appartamento del palazzo color ruggine. Una ragazza si affacciò, vide il corpo riverso al suolo e cominciò a gridare. Presto si accesero altre luci. Qualcuno scese in strada, si avvicinò alla donna.

Paolo era tornato sul letto. Gli tremavano le gambe, le mascelle. Si sentiva debole, sopraffatto da un'emozione più grande di lui.

Vennero a prenderla all'alba. Paolo scese mentre stavano caricando il corpo dentro l'ambulanza. Vide la donna con la quale





La Bella Addormentata

aveva parlato a gesti qualche giorno prima, dentro una vestaglia rosa stinta e con i capelli tutti spettinati.

“*Una tragedia*. Si è buttata...”

“Lo so”, rispose Paolo.

“Che vita disgraziata. Prima i genitori, poi quell’assassino del fratello chiuso in manicomio. Adesso...”

“Quanti anni aveva?”

Quando la donna rispose trentacinque, a Paolo tornarono a tremare le gambe. Non poteva avere trentacinque anni. A meno che quello non fosse il risultato di una vita chiusa in casa, tra ombre e fantasmi.

Linda apre gli occhi e vede un’ombra ai piedi del letto. L’ombra è piccola, e ha la forma di suo fratello Martin. Gli chiede che ci fa lì al buio. Il fratello non risponde, rimane in silenzio. “Mi fai paura, Martin, rispondimi. Dov’è mamma?” “Ti voglio bene, Linda”, dice lui. Poi cominciano a bussare alla porta.





Sara Meddi
Vin Diesel

Il campo è una lingua lunga di cemento stretta tra un palazzo e un parchetto con l'erba incolta a nascondere insidiose cacche dei cani, le panchine con le stecche rotte e i pali della luce storti.

La palla rotola veloce sulla lingua di cemento, sbatte sulla ringhiera del palazzo e rotola di nuovo tra le gambe dei ragazzini, gambe secche e abbronzate, gambe graffiate e chiazzate di lividi stinti, gambe infilate in scarpe Nike o Reebok sporche di erba e fango.

Dribbling, finta, passaggio, calci e calci al pallone, urla. Sotto il sole cocente di agosto otto ragazzini corrono sul cemento. Quattro contro quattro. Un portiere, un difensore, due attaccanti. Schema di gioco collaudato in un'estate persa nella città semideserta. Piscina comunale nei fine settimana e il pallone tutti i santissimi giorni. Mattina e pomeriggio. Zaini pieni di scritte fosforescenti a fare da pali e otto ragazzini vestiti con le magliette e i pantaloncini comprati dalle mamme nei sabati di mercato che si rincorrono, urlano e calciano, calciano forte. Calciano così forte che quando la palla rotola nel parchetto sono tutti incazzati perché nessuno vuole cercare il pallone tra i rifiuti dei cani del quartiere. Ma anche questa volta la palla si alza, si impenna, rotola in una traiettoria sghemba e scompare dietro i pini. Nicola è il portiere, è il suo turno di andare a prendere il pallone. Scavalca il muretto e scruta tra i pini. Muove passi prudenti tra alberi cresciuti a smog e polveri delle fabbriche, rami tristi e storti, ha le Nike nuove e non vuole sporcarle di merda. L'odore della resina è forte sotto il caldo di





Sara Meddi

agosto, Nicola inciampa su una radice e si appoggia su un tronco, la mano ora è sporca e appiccicata, cerca di pulirsi la resina dalle mani e se l'appiccica anche sui pantaloncini bianchi. Si incazzerà anche sua madre. C'è una macchia arancione tra il verde di un cespuglio, Nicola affretta il passo, si china sotto il cespuglio e allunga la mano, sfiora il pallone e lo fa rotolare ancora più giù, sotto il cespuglio. Porca puttana, porca. La mano tasta il terreno e sfiora qualcosa, è freddo e duro, Nicola tocca anche il pallone, gli scivola tra le dita e lo tira fuori. Poi si abbassa di nuovo, un occhio scruta nel fogliame, si abbassa e tira fuori la cosa fredda e dura, è anche pesante e grande nelle mani di un bambino. A Nicola piacciono i film di azione, quelli che vede nelle sere d'estate, coricato sulla sdraio insieme al fratellino con un tè freddo in mano e le patatine nella ciotola verde, gli piace quando i poliziotti si lanciano in aria e sparano e le auto esplodono, esplodono sempre in quei film. Nicola ha sempre pensato che le pistole fossero leggere come quelle a pallini che si nasconde sotto la maglietta quando scende a giocare alla guerra. Questa pistola che tiene in mano invece è proprio pesante, gli fa pure male il polso. Allora come fanno quei poliziotti a lanciarsi in aria con questi piombi alle mani? È la prima volta che se lo chiede.

“Ehi, ehi Nico', la palla.”

“Nico' dace la palla, che stai a fa'?”

Nicola ora tiene la palla arancione sotto un braccio e cammina lento lento, tiene la pistola per l'impugnatura, la canna bassa.

Sette ragazzini lo scrutano mentre scavalca il muretto con le braccia in alto. Ora sembra la scena di un film western, tutti stanno zitti, poi si alza un brusio, poi Nicola se li trova tutti intorno, ipnotizzati ed eccitati.

“È vera? È vera?”

“Nico' 'ndo l'hai trovata?”

“Nico' fammela tene'.”

“Sotto un cespuglio”, dice Nicola.

Nicola tiene la pistola nella mano. La prende Sergio. La soppesa nella sua manona sudata. Sergio è grande e grosso, ha la testa piena di ricci scuri e le basette tagliate come i rap della tv, parla con la voce bassa che avranno loro fra un paio d'anni.





Vin Diesel

“È vera”, dice.

“Ce l'avranno lasciata i ladri”, dice pure.

Nessuno ribatte, tutti sanno che i ladri d'estate ci fanno vacanza da quelle parti.

“Che cazzo di storia”, dice Nicola.

Sergio allunga le braccia e punta una bottiglia, prende la mira e chiude un occhio, sembra Vin Diesel. Ci sa fare Sergio, è lui che vince sempre i palloni al bancone di tiro a segno della festa di quartiere.

Nicola guarda la pistola nella mano di Sergio, è una leggero brivido perché Sergio ora sembra tanto piccolo e quella pistola tanto più pesante.

Sergio sorride sbieco, sembra tanto Vin Diesel.

“E se spara?!” , dice Sergio.

Non sembra proprio una domanda, a Nicola non piace.

“Chiamiamo i carabinieri?”, dice Nicola, lui odia i carabinieri.

“Seee... sei scemo? Le chiami tu le guardie...”

“E se chiamiamo tuo padre?”

Un altro ragazzino magro e dinoccolato alza le spalle, il padre fa il metronotte.

“Poi non ci fanno uscire più a giocare”, risponde

Tutti stanno zitti. Basta il pensiero di un mese a giocare alla Play da soli o, peggio ancora, a studiare per cancellare l'idea di chiamare qualcuno.

“Nico' che c'hai paura?!”

Sergio sposta la mira e gli punta la pistola in faccia, sembra un poliziotto che mette spalle al muro un fuggiasco.

Nicola non è un fuggiasco, e quella pistola è come il dito puntato contro del padre quando lo sgrida e urla. Ma Sergio non sente quanto pesa?

“A scemo, ma la fai finita”, a Nicola non riesce mai di incazzarsi come si deve, non è un poliziotto come Sergio.

Sergio fa roteare la pistola e ride e tutti ridono, è comico avere paura, è ridicolo tra lo squallore di quei palazzi, prendono a calci il pallone e glielo tirano addosso.

Nicola si fa avanti, allunga le mani per prendere la pistola, è stanco di giocare alla fiera, qui non si vince nemmeno un pallone.





Sara Meddi

“Ma dàì, falla finita de fa’ lo scemo, stamo a gioca”, Sergio alza la pistola per non fargliela prendere, è alto Sergio, Nicola si sente come un bambino che reclama un giocattolo, è un’umiliazione sottile.

Forse è quell’umiliazione d’asilo o forse è l’ennesima pallonata ma Nicola abbassa la testa e si butta in avanti come un ariete, come i calciatori nelle pose degli album Panini che il fratello custodisce con cura nella cassapanca davanti il letto.

Una spinta e finisce a terra con Sergio sopra.

È davvero incazzato Sergio adesso, gli tira i capelli e gli sbatte la testa sul cemento come un pupazzo.

Si tirano le magliette e si graffiano il viso, a Nicola arriva pure uno sputo in faccia.

Poi è il freddo di una canna premuta nella pancia e un clic.

Si ferma Nicola, si ferma pure Sergio.

Nicola rimane sul cemento, Sergio è in ginocchio, lo guarda.

“C’è la sicura”, dice Sergio.

Nicola si alza, si sente svuotato e pesante insieme, ha la nausea in bocca.

“La rimetto a posto”, dice.

Gli sembra l’unica cosa da dire.

Nessuno risponde niente, nemmeno Sergio che è rimasto seduto per terra.

Prende la pistola e cammina oltre il muretto, si addentra nel parco di pini, odore di resina e cacca di cane. Scavalca radici, vetri e cartoni di vino. Si abbassa sotto il cespuglio che sembra un fungo.

Si abbassa e spinge più sotto, sembra che stia nuotando, che stia scavando una tana nel terriccio scuro.

“Chissà se si può cadere in questa tana?”, pensa Nicola.

Un attimo, una vertigine, poi passa.

Riemerge da quella tana nel fungo, il sudore denso sulla fronte scura, come quando gioca tante ore sulla lingua di cemento che diventa un forno.

Al campo sono tornati a giocare, corrono ancora, corrono in un silenzio che si è fatto scuro nelle ombre arancioni della sera.

Quattro contro tre. Un portiere, un difensore, un attaccante.





Vin Diesel

Nicola adesso non vuole più correre, gli pesano le gambe e le braccia.

Sergio pure non corre più, si è messo in porta, Sergio che odia più di tutti stare in porta.

Lo guardano con gli occhi bassi e non lo saluta nessuno.

A Nicola non gliene frega niente, supera il cemento e cammina per tornare a casa, lo aspettano la sdraio e la ciotola di patatine, magari più tardi giocherà a Monopoli con il fratello.

Il pensiero è piccolo ma le braccia e le gambe si fanno un poco più leggere.







Luca Sbordone

La fame

La fame quando mi prende non mi fa vedere più niente. Come quella volta che Marzia si è fatta male, poverina, e io non avrei mai voluto, ma lei si è messa in mezzo, si è messa a fare le voci che mi dovevo fermare. E così ci è finita in mezzo. Amore mio, potrai mai perdonarmi?

Il meglio è quando riesco ad alzarmi senza fare nessun rumore, quando il sonno di Marzia è pesante e il suo respiro assomiglia a un russare, che è strano perché è piccola Marzia, è leggera e non russa mai. Questa è una cosa rara, è un regalo. Succede solo un paio di volte all'anno, e solo perché questo è il modo che il corpo di Marzia ha per sopravvivere, per tenersi in vita e per resistere. Il corpo di Marzia un paio di volte all'anno cade nell'oblio profondo e ristoratore, in un sonno che fa dimenticare le paure e rimette al mondo. Quando succede è una festa. Io mi alzo e vado in bagno, mi taglio la barba perché se c'è una cosa che odio è la barba sporca e maleodorante di cibo. Poi vado in cucina e comincio a mangiare. Metto l'acqua sul fuoco e mentre aspetto gli spaghetti taglio il pane. Sopra ci metto tutto quello che c'è. Il formaggio lo affetto a strati di tre centimetri almeno, sono fette grandi, un paio le mangio subito, il resto le metto sul pane insieme al salame. Con il coltello squarcio la plastica della confezione e subito l'odore dell'affettato mi riempie il naso, e la bocca si fa piena d'acqua. Allora afferro tutte e due le file di cerchietti di salame, saranno venti fettine in tutto, non le separo. Sono tutte sudate. Metto tutto sul pane già alto di formaggio, chiudo con un'altra fetta di pane e do il primo





Luca Sbordone

morso. Allora sto bene. Sto veramente bene. Mi sento tutto caldo dentro, le sensazioni partono dalle papille e schizzano per tutto il corpo. Chiudo gli occhi e mastico, la mollica insieme alla carne, al formaggio, l'odore della pasta che cuoce, la cucinerò solo con aglio e olio, ho già tirato fuori un paio di scatole di biscotti e una confezione di merendine al cioccolato di discount. Per dopo. Un boccone grosso, masticato grossolanamente, scende giù per la gola. Lo aiuto con un sorso di vino. Sono felice come un ladro.

Da piccolo il problema di mia madre era trovarmi delle scarpe. Mi ricordo di intere mattinate al mercato, mia mamma davanti e io dietro, trascinato per mano e di malavoglia. Il sole che batte fortissimo e una quantità di gente sudata, accalcata alle bancarelle dove i venditori urlano in dialetto. Per premio mia mamma mi comprava il panzarotto e la grattata, con lo sciroppo che finiva subito e il ghiaccio che mi rimaneva per tutto il tempo nel bicchiere appiccicoso, che mi portavo appresso. Tutta la domenica mattina, prima di andare a messa, giravamo per il mercato a cercare delle scarpe che mi andassero. Io avevo un trentacinque scarso, ma in tutte le paia numero trentacinque i miei piedi ci stavano come una barca in mezzo al mare. Io tenevo nelle mie scarpe vecchie due paia di suole. Ogni volta che trovavamo un paio di scarpe, mamma trasferiva le suole nel nuovo paio prima di fare la prova. A ogni bancarella il venditore mentre attaccava i lacci mi diceva di non preoccuparmi, che il piede piccolo è una fortuna. Che pure Maradona aveva un piedino piccolo piccolo, eppure era benedetto. All'epoca c'era Maradona. E tutti sembravano pazzi.

Lo zio Pasquale quando ci veniva a trovare mi faceva sempre male. Certe volte mi prendeva la spalla tra due dita enormi, oppure mi chiudeva le nocche fino a farmi piangere. Zio Pasquale era finanziere e quando veniva mi alzava in braccio e diceva in dialetto: ma quanto è leggera 'sta creatura. Poi mi dava i pugni sulle braccia e mi faceva gli sgambetti. Quando se ne andava, mamma litigava con papà che zio Pasquale scherzava troppo pesante, che mi lasciava i lividi, che era suo fratello e doveva essere lui a dirgli qualcosa. Papà stava zitto e mi guardava storto, senza dire niente. Secondo me in quei momenti papà pensava che zio Pasquale scherzava e basta,





La fame

come si scherza con tutti i bambini, e che ero io troppo piccolino, troppo secco per la mia età.

Quando Marzia si alza di notte e mi trova in cucina o in bagno a mangiare, strilla. Dice che non sa perché sta ancora in questa casa e non se ne torna dalla mamma. Io lo so perché ma non glielo posso dire e poi è un pensiero che quando mi viene fa stare male anche me, mi riempie la bocca di saliva acida e lo devo ricacciare giù mangiandoci sopra qualcosa. Quando Marzia dice così io, se fossi onesto, le dovrei rispondere che lei dalla mamma non ci può tornare perché loro due i soldi per mettere il piatto sulla tavola non ce li hanno. Che se mio padre non l'avesse presa e messa a fare la cameriera nel nostro agriturismo oggi lei starebbe in mezzo a una strada o dentro un centro commerciale a fare la commessa, invece che in una casa in campagna con televisore led a quaranta pollici e un cazzo da fare tutto il giorno. Marzia mi vuole bene, di sicuro non mi ama. Ci siamo fidanzati perché mio padre lo voleva, perché quando ci vedeva insieme gli brillavano gli occhi e sembrava che avesse vent'anni di meno. E Marzia allora ha capito. Si è messa con me per riconoscenza. Verso mio padre, non verso di me. Questa è la verità. Lei continua a voler servire i tavoli, ma mio padre fa in modo che non debba lavorare quasi per nulla. Prende in disparte i camerieri nuovi, i ragazzini di quindici anni a trenta euro a sera, e gli dice che Marzia la devono lasciare stare, che non deve fare la sala e al massimo può servire i tavoli vicino alla cucina. Lo fa perché le vuole bene, papà. Perché pensava che nessuno si sarebbe preso suo figlio. E poi perché adesso Marzia ha pure il pancione.

Il più delle volte Marzia si ferma sulla porta, già con le lacrime sugli occhi, e urla. Non strillare, le dico io. Ma non c'è niente da fare. Lei urla e si batte le mani sulle gambe, sul pigiama. Quand'è così Shila, il nostro boxer, si mette in mezzo a noi e comincia a fare avanti e indietro nella cucina. Marzia strilla e lui corre da lei, e guaisce. Io le rispondo, alzo la voce, e il cane viene da me abbaiando. A volte ringhia, di disperazione. Poi piange, e quando nessuno più gli dà retta, torna a stendersi sul suo cuscino, guaendo senza farsi sentire.





Luca Sbordone

Quando Marzia si alza e mi scopre di solito strilla. Altre volte invece la sento che è sveglia, ma non ce la faccio e mi devo alzare lo stesso. Lei mi chiede dove vai e io le dico di farsi i fatti suoi, la mando a quel paese. Allora lei non si alza, rimane nel letto a piangere e fa il cuscino fradicio. Io in questi casi vado in cucina e mangio ancora più del solito. Ma ogni boccone è una gioia abortita, e ritorno a letto con più fame di prima.

